

# SPETTACOLI

Paolo Frajese conduttore di «Borsavolanti» in basso Vittorio Sgarbi. A centro pagina Giuliano Ferrara



**Altra serata di tensioni in diretta. Litigio tra Frajese e gli studenti per la lettera manomessa di un eroe partigiano. E su Raidue e Italia 1...**

Un'altra serata di tv consumata tra risse e tensioni in diretta. Proprio mentre su Raidue andava in onda la mitica *Stida infernale* di John Ford, altri protagonisti più modesti litigavano sulle altre reti. Venerdì, infatti, da *Borsavolanti* di Paolo Frajese (su Raiuno) a *Serata d'onore* di Marisa Laurito (Raidue), all'*Istruttoria* di Giuliano Ferrara (Italia 1), i telespettatori sono stati travolti una volta ancora dalla bagarre a 24 pollici. Il primo ad entrare in scena, alle 20,30, è stato il neodeputato Vittorio Sgarbi, che a Montecatini, dove era ospite della trasmissione della Laurito, è stato affrontato da una persona del pubblico per il «caso Zafferana»: «Si vergogni», ha urlato dal loggione. Sgarbi non si è fatto intimidire e ancora una volta ha «difeso la lava» che distrugge quelle che lui ritiene soltanto brutture edilizie.

È stata questa l'ennesima serata di televisione all'insegna della rissa: solo l'altro giorno persino Mike Bongiorno era stato pubblicamente insultato (dal solito Sgarbi) nella stessa sera in cui anche nel salotto di Costanzo il pubblico rumoreggiava. E ormai quasi quotidianamente la cronaca della tv registra, davanti e dietro le quinte, scontri e insulti. Se è il «genere» per gli anni Novanta c'è da rimpiangere lo «scemmeggiato» degli anni Sessanta. □S. Gar.

**L'attore interpreta Goldoni a Roma. E smentisce le voci di «pensione»**

## Mario Carotenuto «Sì, sono Burbero e non mi ritiro»



ELEONORA MARTELLI

ROMA. Non c'è alcun dubbio, il Burbero benefico è proprio lui, Mario Carotenuto, che in questi giorni, al Teatro Manzoni di Roma, sta portando in scena *Le Bourru Bienfaisant* («Il burbero benefico», appunto), una delle due commedie che Goldoni scrisse in lingua francese, e che Roberto Lerici ha adattato per lui. Uno spettacolo che l'anziano attore aveva annunciato come l'ultimo, prima di ritirarsi dalle scene. «Sono troppo amareggiato, recito per dare l'addio al teatro», aveva detto, tuonando contro la corruzione e il malcostume, contro «l'arroganza mafiosa» di chi regge le redini del teatro italiano. Ma intanto, sta già preparando un nuovo spettacolo su Gioacchino Belli, il volume de *Sonetti* è sulla sua scrivania, in posizione di lavoro. «E che fa?» dice con noncuranza - «Sa tanta gente ogni anno dice di ritirarsi, e poi la vediamo sempre lì, in scena. Non li sposa nessuno. No, no, io non mi ritiro, finché almeno non mi spieghino che fine hanno fatto i trenta miliardi dell'Eni. Tutti presentano il bilancio delle proprie attività. Perché il teatro no? Perché la magistratura non ha mai indagato sui fiumi di miliardi che spariscono? Dove vanno a finire i soldi del denaro pubblico? Se non mi rispondono, io sono capace di andare a recitare il *Burbero* in piazza».

Ma cosa è cambiato in questi ultimi anni? Perché proprio ora tanta amarezza, tanta sfiducia? E come era il teatro che Carotenuto ricorda? «Noi ci si chiamava «scavalcata montagne» - dice -. Avevamo l'amministratore che andava sulla piazza, trattava con i teatri, non c'erano tangenti da pagare a nessuno, non c'erano politici che dirigevano la partita. Ora, invece, il cartellone dei teatri non è programmato dagli enti teatrali, ma dai politici, dai segretari dei leader. Il figlio del ministro si alza una mattina e dice «ora faccio l'attore» e ottiene il massimo del contributo. Chi rimane «senza piazza» il piccolo imprenditore. L'Italia teatralmente è in mano delle «famiglie». C'è una mafia teatrale. Hanno ucciso *Samaracanda* perché diceva la verità. Perché li metteva a confronto di brutto. E poi si dice che siamo in un paese libere...».

Settantasei anni il 30 giugno, una carriera di quasi cinquant'anni (che, sommati a quelli del padre e a quelli del fratello Memmo, fanno centocinquanta anni di teatro in famiglia), una carica vitale incontestabile, Carotenuto ancora oggi ama definirsi cittadino del mondo: «È che sono un attore - dice con orgoglio -. A noi ci hanno seppellito in terra sconosciuta fino all'altro ieri». E attore lo è stato senza altre definizioni: fin dall'inizio della sua carriera, ha sempre lavorato spaziando dal teatro alla radio, dal cinema alla tv, senza mai fare alcuna distinzione fra spettacolo popolare e impegnato. «Se c'è una cosa che mi fa andare in bestia - ebbe a dire una volta - è proprio questo separare il teatro leggero da quello impegnato. Il teatro non ha sfaccettature». Nel '45 gli americani lo liberarono a Pantelleria, dove aveva trascorso tre anni di prigionia. (dopo avere fatto più del doppio in guerra). Un anno che fu una specie di spartiacque della sua vita. Tornò finalmente a Roma. «Mi rimboccai subito le maniche. C'era «to da fare...». E iniziò con l'avanzamento della tv, affamata di comici che sapessero raccontare barzellette a milioni di spettatori. Arrivò il boom economico, la seicento e la commedia all'italiana. Mario Carotenuto era sempre presente, tanto che si meritò il soprannome di «prez-zemolo». Nel 1956 debuttò in quel tempio del teatro impegnato e colto che era il Piccolo di Milano. Strehler lo volle con sé per *L'Opera da tre soldi* di Bertold Brecht. «È lo stesso Brecht - ricorda Carotenuto - venne in camerino a congratularsi con me». Recitò ne *I giganti della montagna* di Pirandello sempre con Strehler e con Bolgognini ne *Il ritorno a casa* di Pinter. Intanto partiva anche la sua carriera cinematografica. Nel '56 faceva al cinema *Poveri ma belli* di Dino Risì, con il fratello Memmo, iniziando così a recitare per lo schermo soprattutto nella commedia all'italiana. «Ho fatto tanto cinema commerciale - ammette l'attore -. Non me ne vergogno, né tantomeno lo ripudio. Mi è servito per vivere dignitosamente. E poi, anche quella è una fetta di storia del nostro costume. Il suo nome infatti è legato anche a titoli come *Lo scapone scientifico* di Comencini o *Girillimoni* di Damiani; e «alle di-ve più belle» - dice -. Ho lavorato con le dive più belle».

### SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Dietro le quinte ce ne siamo accorti subito... Che cosa era stato aggiunto non lo sapevamo certo a memoria, ma il tono della lettera che quella ragazza stava leggendo in diretta non era quello originale... Non era quello del condannato a morte della Resistenza che scrive alla figlia bambina...». Marco Zavattini, figlio di Cesare e da molti anni autore di programmi televisivi (ha lungamente lavorato anche con Pippo Baudo), l'altra sera ha avuto un soprassalto mentre seguiva la puntata di *Borsavolanti*, che firma insieme a Paolo Frajese e a Claudio Donat Cattin, figlio dell'esperto De. Nella puntata del 24 aprile, dedicata al tema della libertà, alcuni dei ragazzi del liceo romano Virgilio, invitati al programma, avevano aggiunto delle parole al testo che dovevano leggere davanti alle telecamere, avevano manipolato la lettera. «C'erano delle faziosità», aggiunge Zavattini: a quell'opera comunista assassinato dai fascisti al Martinetto di Torino, nell'aprile del '44, che lasciava alla figlia un «testamento» tenero e insieme ferreo sulle regole di vita, sugli ideali e l'onestà, venivano fatti lanciare anche appelli all'internazionalismo e alla rivoluzione mondiale.

«Io stesso avevo consegnato alla giovane il testo della lettera prima del programma - ha spiegato ieri Frajese -, per permetterle di familiarizzare con la lettura. Prima di avere la certezza dell'avvenuta manomissione ho dato la parola ad un altro studente di quel gruppetto, per permettergli di fare domande agli altri ospiti: Antonello Trombadori, il presidente delle Acli Giovanni Bianchi, Nicola Caracciolo. Il giovane ha invece lanciato slogan estremistici da anni di piombo. Per questo sono stato costretto a togliergli la parola». Insomma, la trasmissione stava sfuggendo di mano a Frajese, che in video appariva sempre più nervoso. Quei giovani lo avevano messo in difficoltà, soprattutto per le loro domande e il loro atteggiamento, ancor prima che si scoprisse l'interpolazione alla lettera. Frajese a un certo momento ha anche pensato di far buttar fuori, in diretta, gli «ospiti indesiderati». E spiega: «A guardia dello studio dal quale va in onda *Borsavolanti* c'era solo una guardia italiana, ma per fortuna i giovani di quel gruppetto, quando li ho invitati a desistere dal loro atteggiamento altrimenti li avrei buttati fuori, hanno evitato di trascenderci». E a fine tra-

## Mia cara Gisella...

La lettera proposta a *Borsavolanti* è l'ultima scritta da Eusebio Giambone alla figlia Gisella, prima della fucilazione, il 5 aprile del '44. Linotipista, militante comunista accanto a Gramsci nell'occupazione delle fabbriche di Torino, nel '23 era stato costretto all'esilio in Francia. Rientrato a Torino nel '43, venne incaricato dal Cln dell'organizzazione delle squadre operaie per la difesa della città. È medaglia d'oro e d'argento al valor militare. Le sue lettere sono pubblicate nel libro *Lettere di condannati a morte della Resistenza* e in *Fiori rossi al Marinetto* di Valdo Fusi. Pubblichiamo il brano letto in trasmissione con, in corsivo, le aggiunte.

**Cara Gisella,**  
quando leggerai queste righe il tuo papà non ci sarà più. Il tuo papà che ti ha tanto amata nonostante i suoi bruschi modi e la sua grossa voce che in verità non ti ha mai spaventata. Il tuo papà è stato condannato a morte per le sue idee di giustizia e di eguaglianza... (e per una repubblica antifascista)... Oggi sei troppo piccola per comprendere perfettamente queste cose, ma quando sarai più grande sarai orgogliosa di tuo padre e lo amerai ancora di più, se lo puoi, perché so che gli lo ami molto. Non piangere, cara Gisella, asciugati i tuoi occhi tesoro mio, consola tua mamma da vera donna che sei.

Per me la vita è finita, per te incomincia, la vita vale di essere vissuta quando si ha un'idea... (quello comunista)... quando si vive onestamente, quando si ha l'ambizione di essere non solo utili a se stessi ma a tutta l'umanità... (per l'internazionalismo e la rivoluzione mondiale)...

missione Frajese ha denunciato in diretta l'interpolazione che era stata fatta della lettera.

Dalla redazione di *Borsavolanti* erano stati invitati telefonicamente, nei giorni scorsi, gli studenti di tre licei romani, il «Virgilio», il «Tasso» e il «Visconti». «Non c'era stata una scelta particolare - spiegano - veniva chi voleva». Sono arrivati soprattutto studenti del «Virgilio». Nel comunicato diffuso ieri dalla redazione del programma di Raiuno si legge: «La maggior parte dei ragazzi intervenuti ha seguito con interesse la trasmissione partecipando al dibattito, ma fra questi alcuni sono entrati in studio con l'idea di disturbare lo svolgimento della puntata». Di fatto, gli studenti avevano anche protestato durante il dibattito, perché non erano riusciti ad intervenire come speravano e avevano innalzato un foglio, inquadrato dalle telecamere, con su scritto: «Non ci fanno parlare». «Ma avevamo 48 ospiti in studio - dice ancora Zavattini - e i ragazzi hanno avuto il microfono nei momenti già previsti, mentre non siamo riusciti neppure a dare la parola a degli ex partigiani che avevano accettato di partecipare alla trasmissione».

«Sì, è vero». Tra gli studenti c'era un gruppetto di giovanot-



## E su Zafferana il vulcanico Sgarbi fa il bis dalla Laurito

È riuscito a movimentare perfino una trasmissione al cloroformio come *Serata d'onore*. Ma forse era scontato: dunque, Vittorio Sgarbi fa il bis dalla Laurito. Il vulcanico critico d'arte ha preso l'occasione al volo per riproporre il suo punto di vista sul disastro siciliano: è sotto lo sguardo preoccupato della presentatrice napoletana, che forse temeva un match in diretta con il signore del pubblico, ha detto che laggiù alle pendici dell'Etna nessuno rischia di morire, che quelle minacciate dalla lava sono seconde e terze case costruite per lo più abusivamente, che non bisogna aver paura di criticare il brutto.

«Vergogna per cosa?», ha reagito il neo-deputato liberale. «Piuttosto si vergogni lei. Piuttosto si rimetta la giacca». All'ignoto signore non era andata già l'uscita di Sgarbi su Zafferana, già commentata da Barbato in una delle sue *Cartoline*. Il vulcanico critico d'arte ha preso l'occasione al volo per riproporre il suo punto di vista sul disastro siciliano: è sotto lo sguardo preoccupato della presentatrice napoletana, che forse temeva un match in diretta con il signore del pubblico, ha detto che laggiù alle pendici dell'Etna nessuno rischia di morire, che quelle minacciate dalla lava sono seconde e terze case costruite per lo più abusivamente, che non bisogna aver paura di criticare il brutto.

## A piazza Navona il leghista affoga l'assessore

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Mi dispiace un po' dirlo, ma l'immagine politica è più civile la davano proprio loro», ammette il giorno dopo Luigi Magni. «Loro» sono i parlamentari della Lega che hanno partecipato venerdì sera all'*Istruttoria* di Giuliano Ferrara sul tema «Capitale corrotta spazione infetta». Erano stati presentati al grido di «Roma ladrona, la Lega non perdona», slogan elettorale piuttosto brutale, ma è apparso subito chiaro che i cinque ospiti collegati da Milano avrebbero smentito il copione apparecchiata dal giornalista: educati, precisi nella denuncia, animati da un furore luterano disciplinato alle ragioni della «drittatura», attenti a non rispolverare i luoghi comuni sulla pigrizia romana e sulle delizie del pontentino.

«L'altra sera nessuno ha tirato in ballo Wojtyla, ma certo spirava un'aria di bonana superiorità tra gli scalfati ospiti romani, del tipo: «Parlate parlate, tanto appena entrate nel Palazzo anche voi leghisti cambiate idea»; oppure: «A voi non vi farei amministrare nemmeno un condominio». Il più attento a differenziarsi dal coro sile «come i miei» è parso il piadellino Renato Nicolini, che, pur beccandosi per i suoi trascorsi d'assessore qualche ac-

cuscia ingiusta (e la qualifica di «guillare»), ha mostrato di non sottovalutare l'impatto della Lega sulla scorticata realtà politica italiana. In verità, anche «le delle acque minerali» Giuseppe Ciarrapico ha provato a confrontarsi con i leghisti, chiamandoli «amici» (e quelli se la sono presa), ammettendo in tutti i partiti, compreso il suo, e tirando in ballo il Pci a proposito del crack del Banco Ambrosiano. Ma si capiva, ascoltandolo, che era lo show di un politico consumato.

«E Ferrara? Stemperava la congeniale indole quirite per pilotare l'epilogo il rissoso dibattito: un po' imbarazzato dalla non entusiasta prova dialettica offerta dagli assessori romani e dal sindaco Carraro, ma anche impietoso dall'assoluta mancanza di ironia esibita dagli ospiti milanesi. Sempre più preoccupati, a mano a mano che il tono delle voci andava alle stelle, di proporsi come il fatto nuovo della politica italiana.

«Se non ci fosse Roma non esisterebbe neanche voi», pontificava l'altra sera il calmo Ciarrapico, rivolgendosi ai leghisti. E se quelli rovesciassero il discorso?